

Il Restauro Conservativo della predella d'altare nella Scuola Grande San Giovanni Evangelista a Venezia - Relazione Finale

Restauratrice: Giovanna Pellizzari

Cantiere Scuola 2015

Questo intervento è stato inserito nell'ambito della didattica per la formazione triennale del corso per Tecnico del Restauro dei Beni Culturali, approvato dalla Regione Veneto.

La necessità di svolgere un adeguato e tempestivo intervento di consolidamento si è imposto al fine di preservare l'integrità degli elementi lapidei che da un primo esame visivo e tattile appaiono, seppure in aree circoscritte, sollevati e sconnessi in frammenti. Quindi il restauro conservativo ha avuto in prima istanza la messa in sicurezza delle parti pericolanti e successivamente l'integrazione delle lacune secondo le metodologie concordate con la Soprintendenza.

Cenni storici sul complesso della Scuola di San Giovanni Evangelista

La Scuola Grande San Giovanni Evangelista di Venezia, una delle sei Scuole Grandi della città di Venezia, fu fondata nel marzo del 1261 ed ebbe la sua prima sede nella chiesa di Sant'Aponal (Apollinare).

Nel 1301 si trasferì nella Chiesa Cappella di San Giovanni Evangelista nella parrocchia di Santa Maria dei Frari di cui i Badoer erano fondatori e patroni. Negli anni aumentò il numero di Confratelli da rendere necessario l'ampliamento degli spazi per cui la Scuola strinse un patto con la famiglia, mediante il quale, con un compenso annuo, poteva usufruire di alcuni locali al piano superiore dell'Ospizio per povere vecchie, attiguo alla chiesa. Questi locali tra il 1349 e il 1454 furono ristrutturati e adattati a nuova sede, come confermato da due rispettive iscrizioni originariamente collocate sulla facciata esterna della Scuola.

La donazione al Guardian Grande della Reliquia della Croce, nel 1369, da parte del Gran Cancelliere del Regno di Cipro, contribuì ad accrescere il prestigio della Scuola e negli anni successivi vennero presi nuovi accordi con la famiglia Badoer. Nel 1414 la Scuola acquisì pieno possesso dell'intera fabbrica del vecchio Ospizio in cambio della costruzione del nuovo Ospedale Badoer, evento ricordato da un'altra epigrafe. L'interno venne progressivamente arricchito da opere pittoriche commissionate dai confratelli, tra le quali spicca il ciclo dei teleri, opera di Gentile Bellini, Vittore Carpaccio e collaboratori, dedicato ai miracoli attribuiti alla reliquia della Santa Croce.

Nella seconda metà del quattrocento la Scuola rivolse le sue attenzioni alla definizione degli spazi esterni con l'allestimento del portico della chiesa e, soprattutto, con la commissione ai lapicidi di Pietro Lombardo del septo marmoreo e a quelli di Mauro Codussi dello scalone interno, assumendo i caratteri peculiari del rinascimento veneziano.

L'ultimo grande cantiere architettonico fu diretto dall'architetto Giorgio Massari nella prima metà del XVIII secolo; durante l'intervento fu demolito il soffitto ligneo quattrocentesco, elevata la copertura, inserendo sopra al cornicione una teoria di finestre circolari e nella parete di fronte all'altare fu aperta una bifora uguale a quella del Codussi, posta verso il cortile.

Tutto il piano nobile fu coinvolto nel radicale rifacimento architettonico, compreso il Salone di San Giovanni, detto anche Sala Capitolare, dove si trova il pavimento oggetto della presente relazione. Il pavimento è parte integrante della tribuna dell'Altare di San Giovanni e appartiene alla stessa fase costruttiva. Il piano di calpestio è contraddistinto

dall'accesso cromatismo: la pietra è caratterizzata da un fondo chiaro contenente i motivi curvilinei a nastro di colore grigio e rosso-violaceo, con macchie di colore assai variabile, bianco, rosa, rosso, verde chiaro o grigio. Proprio l'altare era stato motivo di avvio dei lavori di rifacimento della sala, grazie ad un lascito del confratello Giacomo Pin nel 1697, di cui si fa memoria nell'iscrizione in basso a sinistra presso l'altare. Il progetto fu redatto dall'Architetto Massari nel 1728 e le opere furono realizzate entro il 1729 dai tagliapietre Alvise e Francesco Rizzo, Bartolomeo Corbetto e dall'intagliatore Francesco Medici.

A seguito della caduta della Repubblica di Venezia la Scuola conservò il proprio status fino al decreto napoleonico che ne avocò i beni al demanio. Nel 1807 un ulteriore decreto proibì ogni tipo di confraternita e associazione laicale e la scuola venne soppressa, diventando proprietà dello stato. Fu trasformata in deposito erariale al fine di raccogliere i dipinti e le tele sottratti ad altri edifici religiosi. Nel 1885 il demanio austriaco progettò addirittura di abbattere l'edificio per dare l'area in proprietà ad alcuni speculatori che intendevano costruirvi delle abitazioni private. Fortunatamente la distruzione della fabbrica fu evitata grazie all'intervento di un gruppo di imprenditori benemeriti che, su iniziativa di Gaspare Biondetti Crovato, acquistò il complesso monumentale. Nel 1856 fu fondata dagli stessi soci acquirenti una corporazione che divenne poi sede della società delle Arti Edificatorie di Mutuo Soccorso. Infine riprese il nome di Scuola Grande di San Giovanni Battista nel 1929 grazie al riconoscimento canonico chiesto al patriarca di Venezia¹.

Materiali costitutivi dell'opera

Il pavimento è stato realizzato secondo la tecnica musiva della tarsia marmorea². Sono state utilizzate lastre marmoree di tre differenti tipologie lapidee: i litotipi breccia di Serravezza e Bardiglio a formare il fastoso motivo floreale e un calcare compatto (pietra d'Istria) a comporre il fondo.

Le tarsie sono state sagomate e giustapposte le une alle altre senza lasciare spazi intermedi in modo che, da tale lavorazione, sono risultati elaborati motivi curvilinei a nastro. Lo strato di allettamento, soprastante le grandi piattaforme in pietra d'Istria, è costituito da un impasto di cera d'api e resina naturale (colofonia).

La posa in opera dei pavimenti a tarsia marmorea richiedeva personale esperto e tempi di esecuzione abbastanza lunghi con conseguente costo di produzione. L'utilizzo di questa tecnica sottolineava l'importanza del luogo e significava la ricchezza e il prestigio sociale della committenza.

¹ G.M. Urbani de Gheltof, Guida storico artistica della Scuola di S. Giovanni Evangelista in Venezia, Edita a cura della Società delle Arti Edificatorie di M.S., proprietaria di detta Scuola, Stab. Nodari, Venezia, 1895;
Lorenzetti G., La Scuola Grande di San Giovanni Evangelista a Venezia, note storiche e artistiche, Venezia 1929;
Pignatti T., Pullan B., Le scuole di Venezia, editore Electa, Venezia 1981

² Sebbene intarsio e tarsia siano sinonimi (dall'arabo *tarsi*, derivato di *rassa*, intarsiare: commettitura) si può notare una sottile differenza esistente, desumibile dalla semantica dei termini. Il primo, *in-tarsus*, prevede necessariamente l'inclusione di un materiale in un supporto inciso; mentre il secondo, *tarsus*, significa letteralmente 'graticcio' e non richiede la presenza di un supporto in vista come nel caso dell'intarsio.



Analisi dello stato conservativo

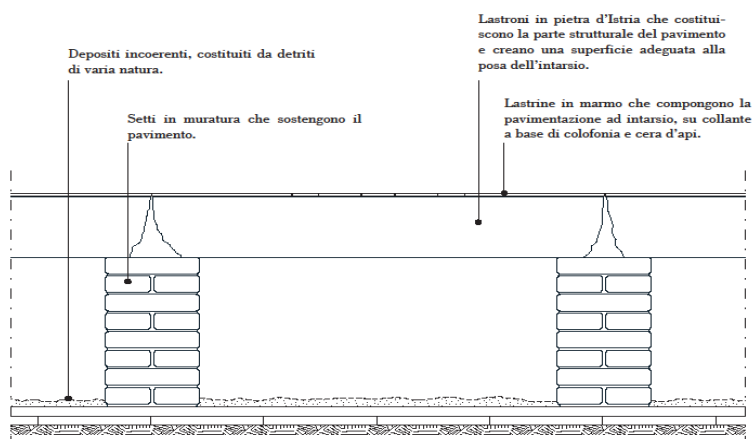
Da un esame visivo e tattile, la superficie appare complessivamente in discreto stato di conservazione. Tuttavia sono evidenti, come già accennato nella premessa, pericolosi fenomeni di fessurazione e distacco del materiale lapideo.

I sollevamenti sono per la maggior parte concentrati in corrispondenza delle linee di giunzione del supporto in pietra d'Istria. Sono da imputarsi principalmente agli assestamenti della struttura dell'intera fabbrica nonché alle deformazioni delle travi del solaio e al cedimento del muro di spina sottostante. Altri distacchi sono dovuti probabilmente alla scelta, a volte maldestra, della malta di allettamento applicata sotto alle tarsie durante precedenti interventi di ricollocamento nella sede originaria dei frammenti staccati. Alcune integrazioni del sottofondo sono state eseguite con impasti piuttosto igroscopici, presumibilmente a base gessosa, che hanno comportato la frantumazione delle lastre. Un'altra concausa potrebbe essere l'usura e la presenza dei carichi esterni disomogenei indotti dal calpestio della superficie.

Si segnala la presenza di lacune delle lastre marmoree di varie entità dimensionali, dove la perdita di materiale innesca inesorabilmente, nelle zone limitrofe, una deadesione delle tarsie. Gli elementi disarticolati si distaccano in frammenti di varie entità, anche lievi e minacciano la dispersione.

Infine si segnala che nel corso di precedenti interventi di manutenzione sono state eseguite delle integrazioni del piano di calpestio con materiali a volte non congrui, come degli impasti a base di cemento e aggregati.

La causa prima del degrado è localizzata soprattutto sulle linee di giunzione qui sotto riportiamo un disegno ad indicare in sezione stratigrafica il probabile problema principale.





Intervento conservativo



L'intervento ha avuto inizio con un'accurata documentazione fotografica dello stato di fatto, con viste generali e particolari, seguito con il rilievo metrico e la restituzione grafica della mappatura del degrado.



L'intervento ha riguardato in prima istanza la messa in sicurezza dei frammenti staccati secondo le seguenti fasi operative: rimozione, dove necessario, degli strati di nastro adesivo applicato durante precedenti interventi nel tentativo di ridurre la perdita di materiale; individuazione ed eventuale catalogazione dei frammenti sollevati o staccati dallo strato di allettamento sottostante. Nei casi più compromettenti di fratturazione e scagliatura si è eseguita la fermata dei frammenti applicando dei bendaggi in garza temporanei con un legante idoneo, tale da consentire la messa in sicurezza della porzione pericolante.



Le stuccature incoerenti e non coeve, che hanno perso la loro funzione meccanica, oppure costituite da materiali non compatibili con il manufatto da conservare, come cemento e impasti gessosi, dove possibile e in accordo con la Soprintendenza, sono state asportate. La rimozione è avvenuta previa protezione della superficie lapidea circostante con garzatura e utilizzando mezzi manuali meccanici come microscalpelli e scalpelli.

La seconda fase ha riguardato la pulitura meccanica dei frammenti staccati e del loro rispettivo alloggio. Dalle superfici sono state rimosse in maniera diretta, con mezzi meccanici (spazzole e, dove necessario, bisturi e

microscalpelli), le tracce dei materiali applicati all'interfaccia tra le tarsie e il supporto in pietra d'Istria, compreso il vecchio strato di allettamento in cera resina.

Il rifacimento degli inserti marmorei mancanti lo si è attuato per mezzo di lastre lapidee simili alla tipologia di litotipo originale e sagomate in base al perimetro dell'incavo, e poi ritagliate per mezzo di seghe manuali con lama diamantata.

Gli elementi staccati sono stati collocati nella loro sede originaria su uno strato di allettamento in cera e resina vegetale (colofonia) e polvere di carbonato di calcio, composto compatibile con quello originario. A seguito riportiamo le fasi delle lavorazioni di un elemento.





Il riempimento delle soluzioni di continuità della superficie lapidea è eseguito con *Templum Stucco*³, materiale incline a sopportare l'usura e le eventuali sollecitazioni meccaniche. L'aggiunta di pigmento in polvere conferirà una maggiore somiglianza coloristica all'impasto sintetico rispetto alla pietra originale, in modo da ricostruire il tessuto cromatico originario. La ricostruzione è quindi riconoscibile da vicino e si integrerà da lontano.

³ Il *Templum Stucco* è un impasto a base di resine epossidiche e inerti, è reversibile a caldo o con l'applicazione di solventi organici